

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Per gli incorrotti

GIOVANNA ZINCONE

La corruzione ha di fronte a sé un ostacolo potente: persone che non si prestano ad essere corrotte. Così almeno la pensa Pizzorno che ci invita a fidarsi più degli uomini che delle regole. Non della retta coscienza di alcuni individui piuttosto che in altri, ma del fatto che la corruzione sarebbe poco conveniente per certe categorie umane. Chi viene da condizioni già gratificanti perché ricche di denaro, di cultura, di prestigio, chi in quell'ambiente opulento è stato formato ed ha un'ingannevole vissuto, chi si è impigliato nei valori civici che in quegli ambienti fioriscono e si respirano, costui è forte abbastanza. Lui si potrà ascoltare le sirene della corruzione politica senza cedere alle loro lusinghe. Infatti cosa conta una cartata di biglietti di banca per chi di soldi ne ha già tanti? Come si può mettere in gioco la stima dei propri amici e colleghi, il proprio prestigio professionale per una untuosa bustarella? Se accettiamo questa ipotesi, allora per curare la democrazia possiamo suggerire qualcosa che somiglia ad una iniezione di *ancien régime*. Restituamo alla buona vecchia aristocrazia sabauda qualche ministero prestigioso: gli Esteri, per esempio. Lasciamo nelle nitide mani di imprenditori, di professionisti e di benestanti le cariche più tentatrici: i Lavori pubblici, la Sanità, le Poste. Affidiamo alle robuste e togate spalle di avvocati di fama la Giustizia, diamo ad austeri professori di Storia dell'arte i Beni culturali, affidiamo ad illuminati docenti di Economia e commercio il Bilancio, le Finanze e il Tesoro. Con un'avvertenza, che è meglio rivolgersi ad insegnanti schiette accademiche, a vecchie famiglie avvocate. È prudente, infatti, diffidare degli uomini nuovi e dei loro vorosissimi appetiti. Sarebbe triste ammetterlo (che si stava meglio quando si stava peggio), ma in fondo una bella dose di oligarchia è una terapia chiara e decisa. Vero che non si tratterebbe di un intervento né facile, né indolore. Che ne faremmo infatti di tutti i politici senza pedigrigee? Tuttavia, sistemati loro, il problema sarebbe risolto.

Le cose però, e fortunatamente, sono più complicate. Anche i ricchi rubano, persino quelli di vecchia data. Le cronache ce lo raccontano ogni giorno e se non ce lo raccontano abbastanza è perché quella «competenza di illegality» che Pizzorno riconosce nei faccendieri della politica è diffusa tra i consulenti delle classi abbienti. Infatti le famiglie antiche ed opulente godono di coperture, di silenzi, di solidarietà diffuse che evitano la legalità, la normalizzazione. D'altra parte, è falso che *cammina non dant panem*, che la possa o la scienza non ripaghino i loro cultori. È ingenuo pensare che la sete di sapere sia incompatibile con la fame di denaro e di notorietà. Anche gli studiosi sono ambiziosi e quindi disposti a servire chi può moltiplicare l'eco delle loro parole e le cifre dei loro depositi bancari. Quante dotte giustificazioni di atti politicamente dubbi abbiamo ascoltato negli ultimi anni ad opera di menti erudite?

Quindi è meglio lasciar perdere gli esperti e gli intellettuali e rivolgersi invece a chi è ricco di soldi? Avanzerei qualche dubbio. C'è una molla più forte del desiderio di quello che non si ha ancora, ed è il timore di perdere quello che si ha già. Così non si rinuncia facilmente a quello a cui si pensa di avere diritto, per tradizione familiare, come non si molla la gloria che si crede propria in virtù di un'intelligenza brillante e coltivata.

I mondi degli abbienti, dei professori universitari, dei giornalisti, degli avvocati non navigano nella sabbia, né nelle ambizioni placate, tutt'altro. Quindi, se la scala di valori di un individuo o di una categoria non prevede che libero e perbene è meglio di ricco e potente è difficile che qualunque condizione materiale renda quell'individuo o quella categoria immune dall'essere corrotto o complice di corrotti.

È piuttosto vero il contrario e cioè che esistono situazioni nelle quali anche una persona per bene può accettare la corruzione come male minore. Lo fa quando la ritiene uno strumento necessario a combattere un nemico potente e odioso. Lo stato di guerra, ad esempio, genera negazioni della moralità comune ben più gravi della tangente: bombardamenti di civili, rappresaglie, attentati, torture. La guerra civile è feroce di molti tentativi all'etica elementare. Allo stesso modo, una forte conflittualità interna può fornire una giustificazione morale a chi compie per il proprio partito atti non limpidi: le connivenze con la mafia, piuttosto che con i servizi segreti stranieri, il tradimento degli amici e così via. Ma, come la fine della guerra porta con sé l'abbandono di metodi criminali, così quando si abbassa il conflitto tra le forze politiche di uno stesso paese si dovrebbero abbandonare le vie illegali. Le persone qualunque che appartenevano alle opposte fazioni non sono più disposte a tollerarle. Il fatto è che una mossa unilaterale può portare ad una clamorosa sconfitta, e si capisce quindi come lo strumento forte della illegalità continui ad essere adoperato anche quando è sproporzionato ai tempi. Comunque tra i partiti italiani c'è chi ha usato di più le vie illegali e chi le ha usate di meno, c'è chi è più restio ad abbandonarle oggi e chi si adopera perché questo avvenga. La proposta di Del Turco di amnistiare i corrotti segue ad un'analisi di questo tipo: ora tutti i partiti si possono permettere di essere meno corrotti, lasciamo alla classe politica una possibilità di ritirata che non sia la galera. Questa proposta parte da un'analisi giusta, ma incompleta, non tiene conto cioè del fatto che la gente comune non può accettare. Le persone come noi che si sono potute permettere di lavorare, di dormire, di pagare le tasse e di credere nella possibilità di una politica senza mafiosi ora non prendono anche il lusso di essere irresponsabilmente indignate. È così.

Conflitti etnici, grave crisi economica: il panorama ad Est è tutt'altro che incoraggiante. Serve una nuova classe dirigente meno eroica ma più laboriosa che sappia guidare la ripresa

**«Escano di scena i leader dell'89
La loro credibilità è finita»**



Bambini seduti su una delle statue di Stalin rimosse da un parco di Mosca. Sotto, a sinistra, Sali Barisha, nuovo premier albanese e leader del partito democratico. A destra il presidente serbo Stobodan Milosevic

Le notizie che giungono dai Paesi dell'Europa centro-orientale e dai Paesi succeduti all'Unione Sovietica sono quasi tutte sconcertanti, in apparente contrasto con le grandi speranze nutrite all'indomani del 1989. Immagini televisive che mostrano campi di battaglia, milizie etniche e di recentissima formazione e miliziani «liberi», atrocità commesse sulla popolazione civile, città bombardate. Tutte scene che pensavamo da cinquant'anni di aver espunto per sempre dalla politica europea e che invece oggi dobbiamo annoverare come elementi normali. Ma anche a prescindere dai conflitti etnici, che abbisognano di un'analisi separata, il commento sul resto della situazione non è davvero incoraggiante. Si registrano un veloce declino economico, manifestato sia da paurosa inflazione che da crescente disoccupazione, e una perdita di autorevolezza del ceto politico. Si può concludere che anche il 1989 si sia rivelato un nuovo esempio nella storia europea di rivoluzione tradita e fallita?

C'è un crescente distacco tra la retorica dell'élite politica e il vocabolario quotidiano usato dall'uomo della strada. Nei nuovi parlamenti e sugli schermi della televisione i politici imbastiscono sofisticate discussioni su quale sia la vera tradizione conservatrice, liberale, populista o socialista e quali assetti istituzionali vi corrispondano meglio. Nel frattempo quel che interessa davvero alla gente comune è sapere quando inizierà la ripresa economica, stimolata dai miracolosi influssi del mercato concorrenziale. Per essere onesti, tuttavia, occorre dire che non è tutta colpa del linguaggio «aristocratico» dei politici. Pur se deprivati di certe audaci e pericolose utopie, i discorsi politici devono avere, oltre che del sano pragmatismo, anche una profondità prospettica. Si deve parlare oltre che della bolletta della luce, anche dello spirito del nuovo Stato. Senza progettualità ed immaginazione l'Europa perderebbe molto della sua tradizione culturale e politica. Ma a questo c'è un limite. E se lo si varca il divario dei linguaggi diventa incolmabile (come sta accadendo nell'Est europeo). E ne



AGNES HELLER

segue una caduta di autorevolezza e credibilità del ceto politico. In quasi tutti i Paesi post-comunisti spira sconcertante di tale caduta è la bassissima percentuale di affluenza alle urne nelle elezioni sia politiche che amministrative. Altro segno è la perdita di prestigio personale dei vari membri dell'élite politica, che spesso ricominciano elementi di statura internazionale, come succedde in Cecoslovacchia, Polonia e, in certa misura, in Ungheria. Per reagire alla perdita di potere e prestigio costoro si invecchiano in lotte interne ad alto tasso drammatico, ma finiscono per uscire più impopolari di prima. Ritengo che quella che viene definita comunemente l'instabilità politica dei Paesi post-comunisti possa essere spiegata con lo smarrimento della statura che ha colpito coloro che avevano preparato la rivoluzione del 1989.

Tuttavia le ragioni di questa crisi vanno cercate anche più in profondità rispetto alle debolezze e alla vanità dei singoli. I settant'anni di regime comunista nell'ex-Unione sovietica e i quaranta e rotti nei Paesi satelliti hanno conseguito con brutalità un risultato che nell'Occidente si è raggiunto molto più gradualmente e meno intensità: la trasformazione di una società di classi in una società dove le classi sociali i conflitti di gruppi di interessi esistono ma nella quale la gente non li riconosce per tali. Conseguenti alla

dissoluzione della società di classi viene la difficoltà enorme di formare dei partiti e di riallocare gli interessi in capo ai gruppi. Nelle società occidentali, che hanno vissuto una continuità politica ininterrotta, questa crisi dei partiti incide sui protagonisti in maniera graduale. Nei Paesi dell'Est e nell'ex Unione Sovietica questa situazione si è creata velocissimamente nel vuoto lasciato dalle rivoluzioni del 1989-91. Il rapido mutamento del tessuto partitico sta quindi nel fatto che vari gruppi politici, pur molto simili (ed anzi talvolta indistinguibili all'occhio dell'osservatore esterno) nelle tesi socio-economiche, cercano distinzioni e caratterizzazioni, che non trovano più sul piano di classe, sul terreno personale, culturale ed etnico. Ora, è evidente che un dibattito politico fondato sul contrasto sociale di classe è molto più mobile e proficuo che non un fondato su quello di tradizioni culturali e di etnie, il quale invece tante volte si risolve in un incomprensibile odio tra persone che sul piano istituzionale ed economico sembrano volere le stesse cose.

Questa falsa «coscienza etnica» che il ceto politico del nuovo scenario dell'Europa orientale reca è ad un tempo elemento di continuità e di discontinuità rispetto al recente passato di quelle realtà. L'elemento di discontinuità, che in taluni casi è stata una grande conquista del nuovo ceto poli-

tico ed in altri un adeguamento pragmatico alle novità da parte dei partiti ex-comunisti, è lo smantellamento delle strutture dello Stato totalitario. Il totalitarismo sembra davvero essere stato mandato in soffitta non solo nei Paesi dell'Est europeo ma anche nei Paesi successori dell'Urss e in Paesi che possono ancora patire politiche governative pessime (ad esempio si può citare l'«irresponsabilità della Serbia»), ma non rispolverare il totalitarismo nella sua essenza. Anche nei Paesi dove più flebile è soffiata la voce delle riforme e dove il vecchio sistema si è appena camuffato, come in Romania, Bulgaria, Serbia e Albania, ci si deve periodicamente rivolgere all'elettorato. Uno dei punti più deboli di questo nuovo scenario politico e che contribuisce all'instabilità è che i politici si accalano in superflue (anche se sociologicamente spiegabili) discussioni e si dimenticano dei meriti che si sono guadagnati e delle responsabilità che si sono assunti, facendosi dimenticare anche alla popolazione.

Anche il maggior elemento di continuità è legato alle delusioni del discorso politico. I Paesi post-comunisti sono costretti ad ereditare una rivoluzione industriale fallita e la proprietà statale dei mezzi di produzione e non se ne libereranno, cheché ne dica la retorica delle privatizzazioni, nel breve periodo. Con una punta di cinismo sociologico

si potrebbe asserire che il mercato socialista (un regime cioè in cui coesistono proprietà pubblica e concorrenza) non lo deve inventare nessuno: quei Paesi se lo ritroveranno sul groppone per molto tempo ancora. (Si potrebbe allora persino avanzare qualche dubbio sulla validità di questa terapia).

Tanto il fallimento economico-produttivo quanto la proprietà pubblica dei mezzi di produzione continueranno a caratterizzare lo scenario di questi Paesi per due motivi e di entrambe le nuove leve conservatrici della politica se ne serviranno con la medesima scaltrezza e assenza di scrupoli dei funzionari dei vecchi partiti comunisti. Il primo motivo è che il latrocinio, la corruzione ed altre malversazioni erano perpetrate largamente (e quanto, specie nella Russia brezneviana e nell'Ungheria di Kadar!) ma non si sono tradotte in accumulazione capitalistica intesa nel senso occidentale.

Sicché vi è ancora fame di investimenti e di chi possa attuarli, il secondo è che le promesse di investimento da parte occidentale non sono state mantenute ed anzi i Paesi che le fecero oggi clinicamente hanno scordato e si comportano con un che di fatalismo. Quindi mi pare che la ripresa economica dei Paesi post-comunisti abbia orizzonti molto stretti. E, curiosamente, le opposizioni interne in quei Paesi accusano i governi di non aver attuato riforme e miglioramenti che in larga misura erano e sono impossibili.

Una crisi economica non è mai esclusivamente, e spesso non è principalmente, dovuta a motivi economici. Ciò che serve all'area ex-comunisti oggi per uscire dalla stagnazione economica è un processo, certo molto lento, di immensa ripresa di capacità ideative e lavorative, di apprendimento di nuovi metodi e ritmi tecnologici, di abitudini sociali e stili di vita che la affianchino dal torpore del totalitarismo socialista. A questo fine probabilmente è anche necessario che sorga una nuova classe dirigente, di persone meno note ed eroiche ma più laboriose e che i leader attuali, che portano con sé troppi ricordi di torti e sacrifici, si facciano da parte.

È il momento di estendere a nuovi soggetti i confini della politica

GIOSEPPE COTTURRI

I disegni di riforma istituzionale in campo sono diversi. Anche solo per le riforme elettorali ci sono idee assai lontane. Nel fronte stesso dei promotori di referendum ci sono distanze e, oltre un certo limite, perfino interessi avversi (chi vuol pulire il sistema dei partiti e chi vuol cancellarlo, per accedere a un sistema di notabili e gruppi di pressione in posizioni dominanti). Il lavoro del governo per una riforma elettorale non basta a far chiarezza sul tipo di riforma cui ci si dispone. Giustamente c'è il rinvio alla premiente responsabilità del Parlamento, ma sappiamo e possiamo temere la debolezza e il gioco di molti che la frammentazione del Parlamento scatterà su questa materia. In particolare c'è da fare i conti con la scadenza referendaria del '93. Ma allora, poiché i questi forzane verso esiti maggioritari spinti (nei comuni: 4/5 alla maggioranza) e per una prevalenza schiacciante dei collegi uninominali (al Senato: 3/4 dei seggi), sarà indebolita ogni possibilità di pervenire a una riforma che sostanzialmente non sacrifichi la base proporzionale della rappresentanza, ma solo aggiunga meccanismi che consentano all'elettore di scegliere direttamente la coalizione che dovrà governare. Le intenzioni dichiarate a questo proposito dal governo e la proposta del Pds sarebbero messe in grave difficoltà e probabilmente battute.

Chi potrebbe stare dietro un gioco di rinvio parlamentare della riforma a dopo il referendum? Molti. Da Pannella e altri del «partito» alla stessa Dc. Dunque, per una riforma che non sia stravolgente del sistema da cui si parte, c'è da condurre una strenua lotta parlamentare, in gara con il tempo e attenti a scusare le manovre dei furbi. Anche per questa ragione a me pare che non si possa mettere altra carne sul fuoco, impegnarsi in un più complesso intervento di riforma istituzionale significa accettare i tempi medi o lunghi di una riforma che implichi anche revisione costituzionale e dunque significa mettere nel conto che ci siano prima i referendum del '93. Ma tra questi soprattutto vi sarà il referendum per l'abrogazione del finanziamento dei partiti. E qui nessuno può farsi illusioni, il timbro dell'intera campagna referendaria sarà dato da questo referendum. Tangentopoli avverrà a un giudizio di popolo.

Esaurita la fase propulsiva dell'iniziativa referendaria, si aprirà la stagione delle decisioni di merito. E allora ci sarà scontro nel «partito» da un lato i riformatori, dall'altro i «gattopardi», quelli «che tutto cambi affinché nulla cambi». Ecco perché temo che la Dc possa gettarsi con suo profitto e con forza in questo gioco. C'è poco tempo per questa partita. Il che vuol dire muoversi con spregiudicatezza e determinazione in Parlamento per conquistare una riforma elettorale presto e andare alle elezioni nel prossimo anno con quella. Si potrebbero evitare così i referendum e assegnare a una legislatura esplicitamente convocata per compiti «costituzionali», indizzi e tempi, che la eventuale commissione bicamerale per le riforme, di cui ora si discute, avrà nello stesso tempo definito. (Se non si esplicita così il ruolo dell'assemblea, allora - a differenza di quanto pensano alcuni, Maniella ad es. - bisognerà tornare a parlare di referendum popolare confermativo anche al di là dei termini dell'art. 138 Cost.: un nuovo sistema infatti non può reggere sulla base della già riscata legittimazione delle forze che ora reggono il sistema in crisi).

Si può compiere tale cammino tutto in questa legislatura? Credo che a questo alludano certi toni di attesa verso il governo e la ripresa del tema di un governo costituente. Io credo che il disegno di un allargamento della maggioranza, che faccia delle matene istituzionali il banco di prova e allo stesso tempo il terreno di «scambio» politico, sia prova di realismo, cadrebbe alla prova di legittimità del sistema, che i referendum faranno precipitare, e cadrà alla prova dei costi sociali e dei conflitti che intanto questo governo Amato già ha proposti per questo o quel motivo.

D'altro canto, come credere che, se la durezza dello scontro sociale creerà divisioni, si possano avere rapporti di governo *conforti*? È vero il contrario e cioè che, se il paese vivrà tensioni e conflitti non compatibili, le forze politiche dovranno ripartire sulla sola responsabilità che loro rimane, quella di collaborare tra governo e opposizione per preparare le condizioni di un diverso sistema, in cui sia possibile spostare direttamente sul corpo elettorale una parte della responsabilità di conflitti e determinare possibilità di governo. L'esaurimento della capacità delle forze politiche tradizionali di prospettare e comporre società sembra evidente a tutti; questa anche è la ragione dell'esaurimento della forma politica del partito di massa. E tuttavia la convenienza pacifica di masse percorse da immani processi di trasformazione e dai relativi conflitti è un obiettivo che la democrazia non può non porsi. Estendere i confini dei soggetti politici investiti di compiti per questo o quel problema, è il presupposto di un *partito costituente*, *dur corso a nuovi soggetti* è la sua strategia realistica. In tutti i paesi avanzati infatti ci sono forme di politica diffusa, che attendono di essere corresponsabilizzate e valorizzate a questi fini.

La questione della riforma elettorale, dunque, si inquadra meglio in una visione processuale che evita forzature e salti. Non è quella poi la sola riforma necessaria. Tra le prime c'è quella di allargare il principio costituzionale della politica nel nostro sistema, di cui all'art. 49 Cost.: il diritto del cittadino di concorre alla politica nazionale non si esercita solo tramite i partiti, ma appunto in quelle forme diffuse o dirette che ormai sono esperienze di massa. Alcuni sostengono che basti l'interpretazione giuridica a dare questo significato alla norma. Ma dubito che basti l'autorità di una interpretazione per trarre tutte le conseguenze di esso: ad es. affermare un principio di parità e di pari trattamento circa il sostegno pubblico, tra partiti ed altre forme in cui si organizza la politica. Almeno per questi aspetti vedo necessario un passaggio di conquiste positive, di nuova definizione: è solo questo credo possa disinnescare il potenziale dirompente di quel referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, che diversamente può rappresentare la buccia di banana del sistema democratico. Delineare un terreno e un modo di redistribuzione democratica dei poteri e delle risorse pubbliche è infatti il modo di fissare nuove basi di alleanza nella società. E anche questa è più materia di convergenza e «partito» tra governo e opposizione in Parlamento, che affare a disposizione della maggioranza.

Rifondazione. Restò iscritto al vecchio Pci. Uno dei figli e oggi dirigente di Rifondazione comunista e l'altro sta invece col Pds. L'ho visto l'ultima volta durante la campagna elettorale. Sono andato a casa sua. C'era la moglie malata e morente. Luzzo era accasciato ma felice di vedermi. Per tutto il tempo mi teneva la mano stretta nella sua come un saluto estremo. Addio vecchio Luzzo. Amico e compagno di sempre. Sei entrato in carcere circa 70 anni fa come un paria della vecchia Sicilia, eccidi da questa vita come un cittadino illuminato, fra i più onesti e onorati che abbia conosciuto. E questo grazie alla tua intelligenza e straordinaria forza di volontà. E grazie a due comunisti gentili, colti e generosi come Fanalis e Terracini, grazie al vecchio Pci. Ora postumo e debbiamo fare altre cose per dare un contributo al paese in un momento drammatico come questo. Altre cose ma con lo stesso spirito, determinazione, coraggio e disinteresse che animarono uomini come Boccaduti.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Luzio, il comunista di un'Italia pulita

lano, collegò l'organizzazione siciliana al centro del partito. E come inviato di quel centro, nel 1942, arrivò a Caltanissetta Elio Vittorini. Boccaduti abitava in via Re d'Italia, in un «basso» con un letto, un tavolo, quattro sedie. Viveva e mangiava solo, a volte con qualcuno di noi, pasta con aglio e olio crudi, sarde salate e cipolla. Vittorini ricordò quell'incontro con un suo scritto e tornava spesso a parlare di Luzio, del suo stile di vita, della straordinaria capacità di organizzare gli uomini anche attraverso un forte rapporto umano. Anche Sciascia scrisse una bella pagina su Luzio di cui fu amico. Per me fu un fratello affettuoso e a

volte severo. Dopo la liberazione, insieme, raggiungemmo alcuni comuni della provincia a piedi, non c'era nemmeno una bicicletta. Nel 1943 per incontrare i compagni di Rieti percorremmo 50 chilometri per andare e altrettanti per tornare, sempre a piedi. Ci educò ad essere severi con noi stessi, esigenti nel lavoro, puntuali alle riunioni, sobri nel parlare. Con lui ebbi solo un diverbio duro. Nel 1944 partecipammo al primo convegno regionale del partito, a Messina. Vennero per la Direzione Vello Spano e Fausto Gullo. Boccaduti si rivolse a Spano per dirlgli di farmi una paternale perché convivevo con una donna già spo-

sata e con figli, dando pubblicità scandalosa, confermando così il pregiudizio sui comunisti che praticano il libero amore contro la famiglia. Spano mi ascoltò e mi assolse e Luzio ci restò male. In tutti questi anni difficili ci siamo però voluti bene e mi è dispiaciuto non averlo potuto salutare per l'ultima volta a causa di una recrudescenza della mia ulcera.

Calogero Boccaduti è stato un costruttore paziente, ostinato, del partito comunista di massa, come tanti compagni sparsi in tutte le province d'Italia. Io oggi ricordando Luzio voglio onorarli tutti. Sono stati un pezzo dell'Italia pulita, onesta, forte. Spesso sono stati (io con loro) dalla parte sbagliata ritardando lo sblocco del sistema politico italiano e l'affermazione di una sinistra di governo. Ma sono uomini che hanno il grande merito di avere dato dignità di cittadini a chi non l'aveva mai avuta dal vecchio Stato. Sono uomini che si sono identificati col partito, sacrificando tutto, ma anche consapevoli che quel partito aveva dato a loro forza culturale, autonomia. E si identificavano con lo Stato attraverso il partito. Ancora recentemente si è molto discusso su questa identificazione e la doppia moralità: mentivano per il partito, trovavano mezzi per esso con tutti i mezzi. Si è scritto che il vecchio Schiapparelli facesse da corriere tra Mosca e Roma con la valigia piena di rubli. Non so se questa è la verità. Ma potrebbe esserlo. E avrebbe potuto farlo Boccaduti. Pensavano di servire così il partito e suo tramite l'Italia. Sono morti voraci e infelici.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bossenti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresata, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati, 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lascr al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
lascr al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991